

## Delitto senza castigo

La sera del 2 giugno 2010, un centinaio di pescherecci hanno simbolicamente solcato le acque limitrofe alla cittadina di Tiro, nel sud del Libano, sventolando bandiere libanesi, turche e palestinesi. La scena assumeva addirittura dei toni romantici, dal momento che le imbarcazioni si stagliavano quasi ordinatamente davanti ad un tramonto rosso, riflesso di un sole ormai diretto verso l'altro emisfero, mentre il mare leggermente mosso accompagnava quella che sembrava più una veglia funebre che un atto di protesta. L'immagine dei pescherecci, lunghi non più di sei metri, stracolmi di reti, ami e con al massimo tre o quattro pescatori dalle facce alquanto stanche su ciascuno di essi, non poteva che aumentare il senso di disfatta e amarezza di un popolo, quello libanese, costretto per giunta ad una occupazione prolungatasi per oltre diciotto anni ad opera dello stesso esercito israeliano che, la mattina del 31 maggio, ha compiuto un *blitz* -in acque internazionali a circa settanta miglia dalle coste della striscia di Gaza- ai danni di sei imbarcazioni armate di 10 tonnellate di aiuti umanitari.

Il Libano non è chiaramente uno stato che può assurgere al ruolo di paladino in difesa dei diritti dei palestinesi, dal momento che i circa quattrocentomila profughi palestinesi censiti risiedono nel paese levantino senza poter esercitare diritti di natura politica, economica e civile, gran parte dei quali si vede relegato in campi-ghetto, vivaio di manovali, stagionali dell'agricoltura, muratori, raccoglitori informali di ferro, alluminio e quant'altro possa essere venduto, ingrossando quindi le fila dell'economia informale libanese o quelle delle milizie delle varie fazioni politiche.

Nonostante quanto appena detto, lo stesso stato libanese, nelle figure del Presidente della Repubblica -Michele Suleyman- e del Primo Ministro -Saad Hariri-, ha condannato rotondamente quello che lo stato maggiore israeliano ha descritto prima come una reazione ad una provocazione e poi come un legittimo atto di autodifesa. Peccato che lo stesso Presidente Suleyman fosse colui che nell'estate del 2008, in qualità di comandante dell'esercito libanese, avesse avviato quattro mesi di distruzione ai danni del campo profughi di Nahr el Bared, ubicato a tredici chilometri a nord di Tripoli, provocando l'esodo dei suoi oltre trentamila abitanti. A distanza di due anni, il campo di Nahr el Bared deve ancora essere ricostruito, mentre Michele Suleyman è stato eletto Presidente della Repubblica, avviando quel processo che avrebbe portato -sebbene talvolta interrotto da eventi cruenti- a sbloccare l'*empasse* istituzionale in cui era caduto il Libano dopo l'uccisione di Rafiq Hariri agli inizi del 2005.

Tale premessa non ha l'intenzione di minimizzare l'operato e le responsabilità israeliane di fronte ad una azione di pirateria internazionale- accompagnata dall'uccisione di almeno nove civili contestualmente al sequestro di seicento attivisti-, né di screditare il giusto e normale operato dello stato libanese, né quello di alcuni suoi cittadini che, a modo loro, hanno dimostrato indignazione di fronte all'ennesimo atto di arroganza e tracotanza nei confronti dei principi elementari -leggasi diritti umani- che reggono, o dovrebbero sostenere, quell'impianto socio-normativo scaturito dalla fine della seconda guerra mondiale.

Tale premessa risponde alla necessità di considerare la cosiddetta questione palestinese come il risultato di un impianto politico sionista di stampo coloniale, che si è sedimentato e sviluppato anche mediante la corresponsabilità prima, e la connivenza poi, di alcuni regimi arabi della regione. D'altra parte è sicuramente rilevante chiedersi quale sottile logica o quale arcano principio di *realpolitik* permetta alla comunità internazionale di avvallare l'operato di Israele e di non ricordare che oltre un milione e mezzo di palestinesi, che vivono loro malgrado nella striscia di Gaza, siano da circa tre anni rinchiusi nella più grande prigione a cielo aperto del mondo. Lo spazio aereo, per non parlare a questo punto di quello marittimo, rimane comunque sotto controllo israeliano.

In quest'ottica e' doveroso sottolineare che l'Egitto -alleato degli Stati Uniti e unico stato arabo della regione, oltre alla Giordania, ad aver normalizzato i rapporti con lo stato ebraico- fa parte di tale

comunità e contribuisce alla chiusura di Gaza nei confronti del mondo esterno bloccando il transito di beni e persone attraverso il valico di frontiera di Rafah.

A questo punto, rotto l'incantesimo che descrive un mondo arabo e musulmano compatto, monolitico e fieramente schierato in difesa dei diritti dei palestinesi, risulta altrettanto doveroso soffermarsi sulla peculiare impunità di cui gode lo stato di Israele.

Quali sarebbero state le dichiarazioni che un paese occidentale avrebbe rilasciato dopo aver assistito alla rimozione coatta del proprio governo e al successivo imprigionamento di rappresentanti democraticamente eletti, sebbene sotto occupazione militare? Questo è successo nei territori palestinesi dopo le elezioni del gennaio 2006, quando l'esercito israeliano ha arrestato oltre sessanta fra ministri e parlamentari di Hamas, lasciando operativa sola la metà di tale governo che ha poi subito un embargo istituzionale da parte della stessa Unione Europea. Fino ad oggi, solo nove dei sessantacinque arrestati sono stati rilasciati. Nel frattempo, il 4 giugno 2010, altri quattro membri del Consiglio Legislativo di Hamas hanno subito la confisca delle loro carte di identità gerosolimitane con la conseguente perdita del diritto di residenza nella Gerusalemme Est occupata. Avevano infatti rifiutato di rinunciare alla propria affiliazione al partito islamista come richiesto precedentemente dalla polizia israeliana con il beneplacito dell'Alta Corte di Giustizia.

Lo stesso 4 giugno 2010 Elie Yishai, ministro degli interni israeliano, ha spedito una lettera a Yehuda Feinstein, assessore legale del governo israeliano, raccomandando la revoca della cittadinanza israeliana a Hanin Zoubi, palestinese membro della Knesset israeliana, a causa della sua adesione e partecipazione alla *flotilla*, bloccata la mattina del 31 maggio in acque internazionali davanti alle coste della striscia di Gaza. Hanin Zoubi è stata accusata di "alto tradimento", "aver abusato dell'immunità parlamentare ed essersi unita ad un gruppo di terroristi che hanno tentato di attaccare dei soldati israeliani", ed infine di "cercare di danneggiare lo stato di Israele".

Tale intervento è in linea con quanto richiesto agli inizi di giugno da David Rotem, membro della Knesset e appartenente al partito fondamentalista israeliano Yisrael Beitenu. Rotem aveva infatti presentato una bozza di legge che garantiva alle corti di giustizia israeliane il potere legale di revocare la cittadinanza a coloro che fossero stati giudicati "colpevoli di spionaggio, tradimento e terrorismo".

Alcuni giorni prima, la mattina del 1 giugno 2010, la cittadina statunitense Emily Henochowicz ha perso il suo occhio sinistro durante una manifestazione pacifica al posto di blocco di Qalandya, mentre protestava contro il *raid* israeliano. È stata colpita direttamente al volto da un cilindro di gas antilacrimogeno sparato da un soldato israeliano.

Fino a poco tempo fa, si riteneva che la presenza nei territori occupati di attivisti internazionali rappresentasse un deterrente nei confronti della repressione israeliana e potesse parzialmente mitigare gli effetti dell'occupazione, sfruttando l'implicito razzismo israeliano in base al quale risultava scomodo, e non moralmente giustificabile, l'uccisione di cittadini occidentali o comunque non palestinesi. L'equazione era semplice ma corretta: assodato che il peso specifico della dignità umana si declina in base ad una identità, una nazionalità o ad un passaporto che ne marca i confini, quanti più internazionali si fossero uniti alle proteste ed azioni pacifiche organizzate dai palestinesi, tante meno violazioni dei diritti umani sarebbero state compiute. Detto in altre parole, la morte di un palestinese appartiene alla statistica, quella di un cittadino non palestinese -meglio se occidentale- alla diplomazia internazionale. Rachel Corrie e Tom Hurndall, entrambi uccisi dall'esercito israeliano nei pressi di Rafah, nella striscia di Gaza durante il 2002 e 2003, erano state finora due tristi eccezioni.

I fatti degli ultimi giorni dimostrano invece un chiaro inasprimento nei confronti degli attivisti internazionali, che non godono più di quella sorta di immunità che li rendeva normalmente passibili di arresti arbitrari e rimpatri illegali forzati, ma che comunque salvaguardava almeno parzialmente la loro incolumità fisica.

Quello a cui stiamo assistendo sembra assumere i connotati di una azione politica, militare e legale messa in atto dallo stato israeliano nei confronti dei suoi oppositori, siano essi un governo palestinese democraticamente eletto, membri palestinesi del parlamento israeliano –portavoce di un milione di cittadini palestinesi residenti all'interno dello stato ebraico e definiti da Liebermann e da Sharon come “un cancro all'interno dello stato”- o attivisti per i diritti umani che protestano pacificamente contro la fabbrica bellica israeliana.

C'è da chiedersi se non sia forse un caso che il *raid* israeliano ai danni della *flotilla* sia avvenuto agli albori di ennesimi negoziati di pace rilanciati dagli Stati Uniti, e appena quattro giorni dopo che lo stesso stato ebraico si era garantito un ulteriore spazio di legittimità internazionale entrando come membro di pieno diritto nell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE). Da questo punto di vista, alcuni analisti hanno perfino ipotizzato che il dibattito scaturito successivamente al *raid* israeliano abbia spostato l'attenzione della comunità internazionale dalla ripresa del processo di pace al diritto di legittima difesa contro il terrorismo. Tale dibattito avrebbe perfino evitato -o per lo meno rimandato a data da definirsi- un doloroso confronto all'interno del governo israeliano. L'esecutivo di Netahnyahu è infatti frutto di una coalizione di partiti, alcuni dei quali, sostenendo apertamente i coloni e l'espulsione dei palestinesi, avrebbero difficilmente accettato delle concessioni territoriali o il congelamento delle colonie.

In questo senso, non è possibile ignorare che la brutalità di tale intervento stia imponendo *de facto* un sistema di riferimento binario, che tanto evoca il *diktat* dell'ex presidente Bush: con noi o contro di noi. Da una rapida lettura della stampa estera e dai comunicati emessi dalle varie cancellerie di stato, ci si accorge che il mondo intero si sta domandando nuovamente da quale parte stare. Se schierarsi sul fronte israeliano appoggiando l'“intervento preventivo dell'unica democrazia del Medio Oriente”, oppure far propria la causa espressa dai seicento attivisti internazionali. È gioco-forza che, scegliendo la seconda opzione, si cade facilmente in un baratro, quello nel quale confluiscono i fiancheggiatori del terrorismo.

Se uno stato, un governo, un gruppo di cittadini o chi per loro, si troverà nella condizione di condannare l'operato di Israele, allora sarà automaticamente considerato –magari a suo malgrado- come un sostenitore di Hamas e quindi un terrorista. Questa è la stessa logica per la quale, fino ad ora, qualsiasi critico nei confronti dell'operato di Israele è tacciato di antisemitismo, o per lo meno di tradimento nel caso in cui sia di religione ebraica o cittadino israeliano. Ne deriva che il governo di coalizione -guidato dal partito Likud di Netanyahu e dalla destra ultraortodossa di Liebermann- ha quindi alzato la posta in gioco, ha colpito un settore non palestinese e non armato della società civile, cercando una polarizzazione all'interno dello scenario politico internazionale.

Nel frattempo, mentre le Nazioni Unite rimangono vittime dell'equilibrisimo politico e dell'equidistanza diplomatica, continua incessante la costruzione di nuove colonie illegali nei territori occupati –ivi compresa Gerusalemme Est-, con la precisa intenzione di conservare ed aumentare quanto conquistato fino ad oggi, di plasmare inesorabilmente una situazione di non ritorno, in base alla quale nessun processo di pace potrà garantire una continuità e contiguità territoriale di un ormai immaginario stato palestinese, che possa disporre e gestire autonomamente le proprie risorse economiche ed energetiche.

Purtroppo è tramontata la possibilità di “due popoli, uno stato” ed è altrettanto anacronistica la formula “due popoli, due stati”. Ormai rimane da chiedersi chi resterà e chi se ne andrà definitivamente, chi vincerà e chi perderà. L'adesione o comunque l'indifferenza di fronte a tale politica di esclusione e non riconoscimento dell'altro conduce di conseguenza alla legittimità implicita di un gioco a somma zero di fronte al quale, non solo non esiste più un margine di condanna o arbitrato, ma neanche la possibilità di stimarne i costi e i danni.

Se l'uso sproporzionato della forza di fronte ad un atto di autodifesa –giustificazione ampiamente accettata durante l'operazione Piombo Fuso- verrà tollerata ed acquisita come valida , allora l'intero sistema delle Nazioni Unite perderà ancor di più la sua legittimità e ragion d'essere, lasciando che si delinei un ordine mondiale irresponsabile e discriminante, nel quale è ormai assodato che i diritti umani non sono degni di essere applicati a determinate latitudini, siano esse geografiche, politiche o religiose.

Francesco Volpicella

Tiro, Libano, 7 giugno 2010